

## Presentazione

1 maggio 2004. L'Unione europea apre le porte a dieci nuovi membri, apportando una modifica sostanziale alla propria fisionomia geografica e arricchendosi, contestualmente, del patrimonio politico, economico e culturale di questa variegata compagine di neofiti. Con il recente allargamento, pertanto, l'attuale quadro continentale ha ampiamente ritoccato i contorni della sua dimensione unitaria, per quanto le propaggini più estreme, sul versante mediterraneo, come su quello centro-orientale, tradiscano qua e là riconoscibili segnali di fragilità. E forse non è un caso che, *a latere* degli entusiasmi, l'ingresso dei Dieci, poi Dodici, sia stato in molti casi accompagnato da un certo scetticismo, alimentato, a vari livelli e in forme diversificate, da una frangia non trascurabile, nonché *bipartisan*, dell'opinione pubblica europea. A destare un senso di incertezza la coscienza di un inevitabile rallentamento, e aggiuntiva complicazione, nel processo di *decision-making* dell'Unione.

Ad onor del vero, l'aspetto più incerto dell'allargamento ai Peco, nonché del futuribile ampliamento in direzione dei Balcani occidentali, sul quale si continuano ad alimentare le reticenze sopra descritte, risiede nella cifra dei nuovi aderenti, per lo più piccoli stati, talvolta portatori di rivalità con i vicini, intenzionati a difendere le proprie prerogative e a rischio di strumentalizzazione da parte dei "grandi" per i propri fini<sup>1</sup>.

Problematica non trascurabile, quella dei "petit états", e tuttavia non nuova nella storia del processo di integrazione, anzi, presente per certi aspetti fin dalle origini delle Comunità. La dimensione unitaria dell'Europa, infatti, risulta fondata da sempre sulla compresenza di grandi e piccoli. In fondo, già agli albori del processo di integrazione sussisteva una sorta di confronto permanente tra "big three" e "small three". Un'anticipazione della linea di separazione che, per quanto su scala più ampia, contribuisce anche oggi a suscitare le apprensioni dei più sensibili commentatori europei, tanto o poco qualificati che siano<sup>2</sup>.

Va preso atto, d'altro canto, che gli storici, come i politici, come pure le *élites* di pensiero nel campo giuridico-economico hanno per lungo tempo

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Grard, "L'Union européenne et ses «petits» Etats", in Textes réunis par M. Dumoulin et G. Duchenne, *Les Petits États et la construction Européenne*, Actes de la VII chaire Glaverbel d'Etudes Européennes, 2001/02, pp. 47-100.

<sup>2</sup> Ivi, p. 11.

istintivamente evitato di approfondire questa importante e sempre più attuale problematica. Il contributo che segue è dedicato al paese che potremmo definire il più grande dei piccoli e che, per la verità, vanta una storia così gloriosa e avvincente che per certi aspetti rivaleggia senza soggezione con quella dei maggiori stati europei. Attivamente presente nel *club* dei "fondatori" fin dagli esordi delle Comunità, l'Olanda ha saputo mantenere indiscutibile originalità e capacità di influenza. Ancora più precisamente, la vivace quanto solida democrazia nordica ha sempre assolto al complesso ruolo di innovatore-conservatore fra grandi e piccoli, fra dimensione atlantica e continentale, tra liberismo economico e tutela del *welfare*, tra tensioni federaliste e cautele intergovernative, fra idealismi non privi di venature religiose e il solido pragmatismo dell'uomo d'affari.

Prendendo le mosse dall'immediato dopoguerra e dalla temperie del celebre Congresso dell'Europa, tenutosi notoriamente all'Aja nel maggio del 1948, il saggio di Giulia Vassallo - di cui esce in questo numero di ES la prima parte, da completare successivamente - ricostruisce ed analizza l'apporto dei Paesi Bassi in uno snodo decisivo della storia europea, offrendo uno spaccato della composita e spesso contraddittoria realtà politica, economica, sociale e perfino culturale del piccolo stato affacciato sul Mare del Nord. Gli anni 1945-1966 rappresentarono infatti, non solo per l'Olanda ma per l'intero Vecchio continente, un ventennio di scelte decisive, sollecitate, e a volte imposte, dalle grandi trasformazioni dello scenario internazionale, tra cui, *in primis*, il tramonto dell'eurocentrismo e il progressivo esaurirsi del ruolo guida dello stato-nazione. Lungo tale crinale storico, il governo dell'Aja fu chiamato a raccogliere dall'esterno sfide difficili, dall'abbandono della neutralità alla *membership* atlantica, dalla rinuncia alla piena sovranità all'approdo comunitario, dalla rottura del legame privilegiato con Londra alla faticosa convivenza con la Francia di De Gaulle nel condominio a Sei. Al tempo stesso dovette confrontarsi all'interno con le lacerazioni politiche e sociali prodotte dalla transizione verso l'assetto nazionale postbellico.

Tuttavia, nello sforzo di contenere i traumi e di mantenere un qualche linea di continuità con il passato, la dirigenza olandese seppe offrire apporti innovativi ed elaborare soluzioni valide e praticabili, soprattutto nei momenti di più delicata *impasse*. Tant'è che se la formula del Benelux, quale soluzione di cooperazione regionale destinata ad ispirare in larga misura i costruttori dell'Europa comunitaria, fu il risultato del creativo approccio del governo olandese in esilio ai problemi della ricostruzione economica, il Mercato comune europeo, ideato da Jan Willem Beyen, avrebbe rappresentato la risposta più originale ed efficace per consentire alla giovane Comunità di districarsi dal

ginepraio del fallimento della Ced, superando al contempo lo schema assai rigido del funzionalismo settoriale.

Indubbiamente la progettualità europea dell'Olanda, almeno per quanto attiene al periodo in questione, oltre a costituire il risultato di ponderate valutazioni sulle ricadute pratiche delle soluzioni proposte, scaturiva altresì da un genuino sentimento comunitario, variamente nutrito dagli attori principali del *policy-making* nazionale e destinato a perpetuarsi con notevole continuità nei decenni successivi. Lasciano alquanto sorpresi infatti, al giorno d'oggi, le crescenti reticenze dei ceti dirigenti dell'Aja nei confronti dell'Unione e del suo sviluppo, insieme alla decisa attenuazione del consenso popolare registrata in occasione del referendum costituzionale del 2005, con conseguente tendenza all'allontanamento dal proscenio del dibattito sul futuro dell'Unione. Il che, a ben vedere, non può far altro che stimolare l'interesse e l'opportunità di un approfondimento delle dinamiche intercorrenti tra un paese "piccolo", ma importante, come l'Oland, e l'insieme dell'Unione, nel frattempo arricchitasi di tanti nuovi (troppi?) piccoli e grandi paesi membri.

In questo quadro, il contributo di Giulia Vassallo, oltre a rappresentare una riflessione organica su un tema ampio, dalle molteplici sfumature e la cui analisi si complica ulteriormente tanto per la scarsa reperibilità delle fonti che per le non trascurabili problematiche linguistiche, va ad occupare uno spazio che gli studi sull'integrazione europea, almeno in Italia, hanno lasciato largamente scoperto.

F. G.